

## Simulacri, ometti, supermen e computer: come la fantascienza racconta i presidenti americani

Daniele Barbieri

### Presidenti e pubblicitari

Mitch Courtenay è “un pubblicitario di prima classe” della Fowler Schocken, grande multinazionale statunitense, in un sovraffollato futuro dove lavarsi con l’acqua dolce è un lusso e per dormire si affittano, un tanto a gradino, le scale dei palazzi. Lui ovviamente non ha problemi. E sa che quando si reca a Washington sarà ricevuto subito. “Mi feci portare al Dipartimento di Stato” racconta Courtenay: “Un ometto imbronciato stava facendo anticamera e quando sentì il mio nome scattò in piedi per offrirmi la sedia”. In pochi minuti Mitch ottiene ciò che voleva: addirittura che le due Camere prendano la decisione che gli interessa entro lo stesso giorno. Uscendo, Courtenay si china per prendere la sua valigia ma l’ometto imbronciato, che cerca invano di farsi ricevere, è più veloce e gliela porge. Così i due si trovano a uscire insieme e poi contemporaneamente fanno segno a un taxi. Courtenay offre un passaggio “all’ometto servizievole”:

L’autista si voltò a guardarci, in attesa di ordini.  
 – Portatemi al Park Starr – gli dissi. – Ma prima accompagniamo a destinazione questo signore.  
 – Va bene. – L’autista si rivolse al mio compagno. – Alla Casa Bianca, signor Presidente?  
 – Sì, grazie – rispose l’ometto.

È un magistrale colpo di scrittura ma non una sorpresa per chi legge: che il Presidente e il Congresso degli Stati Uniti fossero marionette nelle mani delle multinazionali era infatti chiaro. *The Space Merchants*<sup>1</sup> è un folgorante esempio di fantascienza “sociologica” che dopo quaranta anni mette ancora i brividi. Solo qualche anno dopo questo libro di Frederik Pohl e Cyril M. Kornbluth, cioè all’inizio degli anni Sessanta, arrivano dagli Stati Uniti le prime rivelazioni sulle tecniche per “vendere il presidente” e fanno scalpore: all’epoca chi avrebbe detto che gli elettori-bambinoni votavano i candidati come fossero saponette? I due *sfi-men*, invece, come abbiamo visto erano già oltre, come confermano nel successivo (e immeritatamente meno noto) *Presidential Year*.<sup>2</sup> Si tratta di un romanzo all’epoca talmente sconvolgente che nella prefazione italiana Roberta Rambelli trasse dalla sua lettura la prova dell’esistenza di “una vera democrazia negli Usa”, perché libri simili erano invece vietati in tutto il mondo.

*Presidential Year* è semplice e ben poco fantascientifico. Il tranquillo professore universitario Houck accetta di lavorare per la campagna elettorale di Mahlon Stoddert. Le primarie sono ovviamente senza esclusioni di colpi: ma Stoddert ha anche un programma oltre che avversari? Il candidato ne accenna ai suoi collaboratori:

\* Daniele Barbieri (Roma, 1948), giornalista, ha pubblicato numerosi saggi sulla fantascienza. È anche autore con Riccardo Mancini di *Imparare dal futuro*, Firenze, La Nuova Italia, 1988 e *Immaginare futuri*, Firenze, La Nuova Italia, 1990.

1. Frederik Pohl e Cyril M. Kornbluth, *I mercanti dello spazio* (*The Space Merchants*, 1953), Milano, Oscar Mondadori, 1975, p. 159. I riferimenti ai testi citati riguardano le edizioni effettiva-

mente usate. Alcune incompletezze saranno dovute sia alla frequente inaccuratezza dell’editoria italiana in materia di scienze fiction, sia alla qualità effimera dei libri stessi.

2. Frederik Pohl e Cyril M. Kornbluth, *L’Anno del presidente* (*Presidential Year*, 1956), Piacenza, Sfbc, 1965.

3. Sam Sackett, *Doveva essere ucciso*, in Gigi Granzini Grana, a cura di, *Il ritorno dei terrestri*, Milano, Longanesi, 1976.

Indebolire la pressione dei grossi monopoli [...] Riduzione dell'orario di lavoro [...] Riposo settimanale non inferiore a un giorno e mezzo [...] Vietato il lavoro infantile. Programma di previdenze sociali. Libertà di parola, stampa o riunione. Imposte progressive sui redditi.

“Cosa stai raccontando?” lo interrompono allarmatissimi gli uomini dello staff.

Vi sto dando una lezione, spero. Questo è il “Manifesto” del Partito Socialista del 1912. Tutto, o quasi, quello che gli ultra-progressisti radicali di quel tempo avevano proposto s'è realizzato. Quindi non resta che chiedere la Luna.

Stoddert continua esponendo le poche e bizzarre novità che accarezza: un'accademia medica con annesse cliniche pubbliche di prim'ordine (come anticipando l'abortito programma clintoniano); stanziamenti federali imponenti per borse di studio in lingue e culture slave e orientali; potenziamento del servizio diplomatico; riduzione al minimo di materiali strategici sottoposti a embargo; abbassamento delle tariffe doganali; più aiuti e scambi con i Paesi sottosviluppati; maggiori borse di studio per stranieri. Se aggiungiamo che (ed era il 1956!) Stoddert sembra volere la pace, è chiaro che i due scrittori stanno proponendo un candidato assai progressista. Ma arrivano i guai. Come si sa, nelle campagne elettorali girano molti soldi e pressioni lobbistiche. Quando Houck si stupisce della dicotomia che Stoddert mostra fra parole e fatti, ecco un'altra lezione.

Come credi che abbia fatto Lincoln a essere eletto? [...] È stato forse il nostro più grande Presidente ma la sua opera è un insieme di compromessi, concessioni, accordi poco puliti. Ha liberato gli schiavi ma il suo primo atto, una volta eletto, fu tentare d'introdurre un emendamento alla Costituzione in base al quale la schiavitù sarebbe divenuta eterna e intoccabile.

Man mano le illusioni cadono. Per vincere, Stoddert accetterà i peggiori compromessi e si

legherà ai più squallidi idioti e reazionari. Il romanzo s'interrompe alla vigilia del voto, come a dire: a questo punto ha qualche importanza chi vincerà? Dunque Pohl e Kornbluth avevano già svelato (e forse anticipato) un tema su cui la *science fiction* ha offerto numerose altre variazioni. Vediamone alcune fra le più interessanti. Nel racconto *Hail to the Chief* di Sam Sackett,<sup>3</sup> per esempio, si parla di un candidato che ha vinto le elezioni “con la maggioranza più schiacciante che nessun candidato alla presidenza abbia mai avuto”.

“Così avete votato per Morrison. Avete mai visto Morrison o parlato con lui?”

“Be' no.”

“Quanta gente l'ha fatto?”

“Non lo so. Morrison ha parlato davanti a grandi folle, attraverso tutto il Paese [...]”

“Sì, ma voi avete votato per lui senza avergli mai parlato? E così milioni di altri cittadini?”

“Certamente.”

“Naturalmente. Perché Benjamin Morrison non esiste.”

“Gli elettori hanno visto le sue fotografie, letto i suoi discorsi”; ma si trattava di finzione: “Voi avete visto le fotografie di un uomo che abbiamo deciso, di comune accordo, di chiamare Benjamin Morrison perché questo nome ha delle caratteristiche eufoniche che possono piacere. E questo è anche il motivo per cui il suo avversario più recente si chiamava Silas Karp”. D'altronde anche il candidato dell'opposizione era un'identità fittizia e concordata, “un uomo che avevamo deliberatamente soffocato, così che sarebbe risultato uno sconosciuto, senza alcun fascino. Anche Karp, a proposito, è dei nostri: non crede a una sola delle parole che ha pronunciato”. La conclusione è traumatica per l'ingenuo elettore:

“Non vorrete dire che non è il popolo a governare questo Paese?”

“Ma certo! È proprio quello che voglio dire. Il popolo risponde alla pressione che facciamo su di lui, per governare il Paese come vogliamo noi.”

4. Noam Chomsky, *Necessary Illusions. Thought Control in Democratic Societies*, Toronto, Cbc Enterprises, 1989, trad. it., *Illusioni necessarie*, Milano, Elèuthera, 1991. Gli stessi concetti sono

ripetuti da Chomsky anche nel più organico *La costruzione del consenso: i media e la propaganda* (1993) in *Il potere dei media*, Firenze, Vallecchi, 1994.

5. Robert Silverberg, *Morire dentro* (*Dying Inside*, 1972), Mi-

## Tutti i nostri Nixon

Insomma chi governa davvero gli Stati Uniti? Nel raccontino di Sackett la élite intellettuale. Fantascienza? No, una consolidata realtà: almeno secondo Noam Chomsky, che arruola anche progressisti come John Dewey e Walter Lippmann fra i sostenitori e i militanti di questo governo parallelo degli intellettuali, dei presunti “membri più saggi della comunità”.<sup>4</sup> Moltissimi, più ottimisti di Chomsky, considerano invece gli Stati Uniti una democrazia in buona salute con occasionali febbriattole e rare malattie di qualche gravità, fra le quali una delle peggiori si chiamava Richard Nixon. È interessante allora accennare al modo in cui alcuni autori hanno registrato il passaggio di “Tricky Dicky” nella *science fiction*.

In *Dying Inside*,<sup>5</sup> Robert Silverberg racconta la storia di un telepate, finalmente fuori dagli abusati stereotipi del superuomo. Ma ecco il brano che qui c’interessa (nel leggerlo si tenga presente che il protagonista può “sentire” le menti solo a distanza ravvicinata).

Un tempo, nel tardo autunno del ‘68, mi trovavo fuori da Carnegie Hall, quando improvvisamente [...] una sfilata di macchine arrivò rombante da est e, guarda!, in una limousine proprio nera arrivò Richard M. Nixon, neopresidente degli Stati Uniti d’America, che salutava [...] Finalmente la mia grande occasione, pensai. Guarderò dentro la sua mente e scoprirò i grandi segreti di Stato; scoprirò che cosa c’è in questi nostri leader che li separa dai comuni mortali. Fu così che lessi nella sua mente e quello che vi trovai non ve lo dirò, salvo una cosa: era più o meno quello che avrei dovuto aspettarmi di trovare. E da quel giorno ho chiuso con la politica o i politici. Oggi non vado alle urne. Che eleggano il prossimo Presidente senza il mio aiuto.

C’è invece un complesso e affascinante gioco di rimandi in *Philip K. Dick Is Dead, Alas* di Michael Bishop.<sup>6</sup> In uno dei mondi paralleli, il protagonista (lo scrittore Philip K. Dick, come si evince dal titolo) è morto; in un altro mondo esiste un Dick-bis che scrive fantascienza “clandestina” mentre Nixon è ormai “re Riccardo”, dopo la sua quarta presidenza consecutiva. Quest’altro Dick racconta di “un malvagio presidente di nome Harper Mocton”, modellato su Nixon, che viene continuamente confermato nella carica.

C’è un referendum via computer ogni sera sulla sua amministrazione, dopo il telegiornale. Tutti quelli che stanno guardando battono Sì o No sulla tastiera. I dati vengono immediatamente elaborati dal Grande Computer Nazionale della Casa Bianca. Il novanta per cento della gente vota Sì. Quelli che votano No ricevono la visita di gendarmi che assomigliano alle nostre Squadre Speciali. I dissidenti vengono rieducati oppure dichiarati pazzi.

## I paradossi di Philip Dick

Il vero Dick, non quello bishopiano, ha immaginato scenari molto intricati. In *The Simulacra*<sup>7</sup> prevede che nel “suo” 1994 gli Usa (Stati Uniti di Europa e America) siano totalmente dominati da oligopoli, polizia munita di macchine del tempo e simulacri (sostituti robotici degli esseri umani, indistinguibili dagli esseri umani). Tutto il potere è affidato all’attrice Nicole e il popolo dovrà solo scegliere, ogni quattro anni, chi diventerà suo marito per il prossimo quadriennio. Alla fine del romanzo scopriremo che il marito è un simulacro. Nei romanzi dickiani nulla è definitivamente provato: può darsi che anche Nicole sia un simulacro. Ma allora chi tira i fili?

In *Solar Lottery*,<sup>8</sup> il suo primo romanzo pubblicato, Dick escogita un sistema elettorale assai sem-

lano, Armenia, 1978; ora in “Classici Urania”, Milano, Mondadori, n. 142 (gennaio 1988), p. 129.

6. Michael Bishop, *L’alternativa* (Philip K. Dick Is Dead, Alas, 1992), “Urania Argento”, Milano, Mondadori, 1995.

7. Philip K. Dick, *I simulacri* (The Simulacra, 1964), Milano, Editrice Nord, 1980.

8. Philip K. Dick, *Il disco di fiamma* (Solar Lottery, 1955),

“Urania”, Milano, Mondadori, n. 531 (11 gennaio 1970), p. 32.

9. Isaac Asimov, *Oggi si vota* (Franchise, 1955), in Id., *Le migliori opere di fantascienza* (The Best of Isaac Asimov), Milano, Editrice Nord, 1987, pp. 143 e segg. (in altre edizioni italiane tradotto come “Diritto di voto”).

10. Isaac Asimov, *La prova* (Evidence, 1946), in Id., *Tutti i miei robot*, Milano, Mondadori, 1985, p. 394.

plificato che dagli Stati Uniti s'estende all'intero pianeta. In un futuro prossimo, l'applicazione del gioco Minimax (inventato da due matematici durante la seconda guerra mondiale) permette di trasformare il voto in un gioco di fortuna. I sorteggi di tutte le cariche pubbliche del pianeta avvengono a Ginevra: in un'enorme urna vi sono miliardi di numeri che corrispondono alle candidature. Un poli-poli (politologo, poliziotto e per di più telepate) così decanta il sistema:

Il sistema dell'urna serve a proteggerci, dà successo e lo toglie a caso. Sceglie individui imprevedibili a intervalli irregolari. Nessuno può ottenere il potere o tenercelo: nessuno sa quale sarà il suo stato l'anno prossimo o la prossima settimana. E nessuno può progettare di diventare un dittatore: l'urna va e viene secondo il movimento delle molecole subatomiche.

Una specie di democrazia del caso-caos sulla ruota di Ginevra insomma. Ma qualcuno obietta: "Quella dannata urna destituisce un uomo senza ragione e mette al suo posto un idiota qualunque senza tener conto della sua classe e delle sue capacità". Esiste un rimedio anche a questo: subito dopo le elezioni-sorteggio c'è un intervallo di 24 ore, in cui una specie di Corte Costituzionale sceglie alcuni candidati per tentare di eliminare le cariche supreme. È "la Sfida". "Ci protegge dagli incompetenti, dagli sciocchi e dai pazzi. Siamo totalmente al sicuro. Niente despoti e niente idioti" è il convincimento del poli-poli. Il sorteggio come massima democrazia; il regicidio optional.

### Asimov, speranze d'acciaio

Era il gran giorno. Il giorno delle elezioni! [...] Hai votato davvero una volta, nonno? E come faceva la gente a sapere per chi votare? Glielo diceva Multivac?

Isaac Asimov, lo *science fictioner* più famoso del mondo, scrive (come Dick) sotto l'impressione

dei computer, usati per la prima volta nel 1952 per offrire previsioni sui risultati. Le profezie computerizzate sulla percentuale con cui Eisenhower sconfisse Stevenson erano assai precise e apparvero perciò stupefacenti. Così (nello stesso anno di *Solar Lottery*) Asimov suggerisce col racconto *Franchise*<sup>9</sup> un sistema super-semplificato.

L'uomo presentò le credenziali e pronunciò le parole di rito: "Signor Norman Muller, ho l'incarico di informarvi da parte del Presidente degli Stati Uniti che siete stato scelto per rappresentare l'elettorato americano il giorno 4 novembre 2008 [...] Multivac ha scelto voi come il più rappresentativo quest'anno. Non il più brillante, il più forte o il più fortunato; semplicemente il più rappresentativo [...] Lasciate che vi spieghi, signor Muller. Multivac possiede già la maggior parte delle informazioni che gli servono per decidere tutte le elezioni, nazionali, statali e locali. Gli basta solo controllare alcuni imponderabili atteggiamenti mentali e si servirà di voi per questo". [...] Gli storici avrebbero parlato sobriamente delle elezioni Muller del 2008. Così le avrebbero chiamate: elezioni Muller! [...] In un mondo così squallidamente imperfetto, i cittadini sovrani della prima e più grande Democrazia Elettronica avevano per mezzo di Norman Muller esercitato una volta ancora, spontaneamente, liberamente il diritto di voto, il più sacro dei privilegi.

L'ottimista Asimov sembra qui diviso fra ironia e sincera ammirazione per un sistema così "razionale". Che del resto il "signor milioni di parole" fosse fiducioso verso le tecnologie al servizio dell'uomo (e nella scienza come correttivo alle nostre limitazioni) è un dato di fatto.

Lo conferma il racconto *Evidence*, del 1946.<sup>10</sup> Qui c'è un candidato sicuro e incorruttibile. Si chiama Stephen Byerley e i suoi avversari sospettano che sia un robot, o meglio un androide: cioè un essere artificiale del tutto simile esternamente a un essere umano. L'antagonista in carne e ossa (che invece è corrotto e fascistoide) cerca invano

11. "Le tre leggi della robotica" furono inventate da Isaac Asimov nel 1942 (comparvero nel racconto *Runaround*) e vengono spesso citate come tratte da un immaginario "Manuale di Robotica,

56ma edizione del 2058 d.C.". Da allora vengono sempre formulate così: "1. Un robot non può recar danno a un essere umano né permettere che, a causa del proprio mancato intervento, un essere umano riceva danno. 2. Un robot deve ubbidire agli ordini impartiti

di provare che Byerley è una creatura meccanica. Dunque il buon Isaac Asimov grida “evviva un Presidente d'acciaio”? A essere pignoli questo Byerley non corre per la presidenza degli Stati Uniti ma la robo-psicologa Susan Calvin, alter ego letterario di Asimov, lo incoraggia così:

Io amo i robot. Li amo molto di più degli esseri umani. Se fosse possibile creare un robot capace di assolvere incarichi amministrativi, credo che sarebbe un funzionario ideale. Grazie alle Leggi della Robotica<sup>11</sup> non potrebbe recar danno agli esseri umani, non sarebbe corruttibile, non potrebbe esercitare alcuna tirannia, né avrebbe un comportamento stupido o condizionato da pregiudizi. E dopo aver svolto la sua funzione per un periodo di tempo adeguato, lascerebbe la carica anche se fosse immortale, perché sarebbe impossibile per lui ferire l'orgoglio degli esseri umani facendo loro sapere che a governarli era un robot.

Si potrebbe molto discutere sull'illusione che le macchine potranno un giorno governare meglio di quanto finora abbia saputo fare la specie “homo insipiens”; si potrebbe ragionare sui “limiti della ragione umana in relazione ai computer”, come dice Joseph Weizenbaum,<sup>12</sup> ma in questa sede importa segnalare come Asimov porti all'estremo limite uno dei tanti paradossi della democrazia, quello del ruolo che spetta agli esperti, ai tecnici. Esistono però altre situazioni paradossali, estreme, che gli scrittori di *science fiction* hanno messo sotto i riflettori.

### Kafka for leader

Esaminiamo tre di queste ipotesi fantascientifiche, partendo da quella che riguarda la cosiddetta area del non-voto: è da considerarsi

un'elezione democratica anche quella in cui (per le più diverse ragioni) la maggioranza degli elettori sceglie liberamente di non recarsi alle urne oppure di depositarvi una scheda bianca?

Nel 1964 lo studente statunitense Norman Kagan scrisse un divertente racconto fanta-elettorale, inedito in Italia. Negli Stati Uniti descritti in *Laugh Along with Franz* votano in pochissimi: oltre alla disaffezione, esiste anche il sospetto (la certezza, direbbe il pubblicitario Mitch Courtenay) che il Presidente sia già stato scelto dalle *lobbies*. Alle urne vanno gli elettori “alienati”, coloro che si sentono rappresentati dal vincitore pre-ordinato, dal candidato “formaggino”. Però, quasi per gioco, inizia a circolare fra gli astensionisti l'idea di designare sulla scheda un candidato sconosciuto di nome Franz Kafka. Inaspettatamente, il dissenso assume dimensioni di valanga: Franz ottiene la maggioranza assoluta. Sarà il prossimo capo di Stato. Se lo rintracceranno.

Il secondo paradosso è quello di come esercitare il potere cercando sempre il più alto consenso popolare (scandito a colpi di sondaggi). Negli anni Cinquanta i racconti e romanzi di Robert Sheckley erano pervasi di un umorismo al vetriolo, come in *A Ticket to Tranai*,<sup>13</sup> citatissimo dalla sociologia politica degli Stati Uniti. Quando Jack arriva sul lontano e utopico Tranai è sorpreso nel vedersi offrire la massima carica. Nell'istante in cui accetta, il suo predecessore viene dilaniato dall'esplosione d'uno strano sigillo che porta al collo: è una bomba collegata a un computer che contabilizza il malcontento nei confronti del Presidente. Oltre un certo livello di disaffezione popolare, l'esecutivo è automaticamente (e non solo simbolicamente) decapitato: il trionfo della

dagli esseri umani, purché tali ordini non siano contrari alla Prima Legge. 3. Un robot deve proteggere la propria esistenza purché questa autodifesa non contrasti con la Prima o la Seconda Legge”.

12. Joseph Weizenbaum, *Il potere del computer e la ragione umana*, (Computer Power and Human Reason, 1976) Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1987.

13. Robert Sheckley, *Pianeta Sheckley*, (*A Ticket to Tranai*, 1955) Milano, Mondadori, 1976.

14. Douglas Adams, *Guida galattica per gli autostoppisti*, “Urania,” Milano, Mondadori, n. 843 (6 luglio 1980), p. 31.

15. Martin Gardner, *Ah! Ci sono! (Aha! Gotcha. Paradoxes to Puzzle and Delight*, 1975), Bologna, Zanichelli, 1987.

16. Thomas Disch, *Il pianeta dello stupro (Planet of the Rapes*, 1978), in AA. VV., *Millemondiate 1988*, Milano, Urania/Mondadori, 1988.

17. Ben Bova, *Il presidente moltiplicato (The Multiple Man*, 1976), “Urania,” Milano, Mondadori, 1977.

18. Gordon Eklund, *Tutti i tempi possibili (All Times Possible*, 1974), Torino, MEB, 1976. *L'IWW (Industrial Workers of*

sondaggio-crazia in versione dinamitarda.

Potremmo chiamare “alla Fininvest” (o alla Ross Perot, per restare oltre oceano) il terzo paradosso. Infatti ai molti che hanno criticato la discesa in campo di Silvio Berlusconi o del miliardario americano in quanto ricchi e potenti è capitato spesso di sentirsi rivoltare il discorso: proprio perché ha tanti soldi non dovrà arricchirsi a spese nostre. Si può spingere questo discorso alle estreme conseguenze e auspicare che venga eletto il peggior presidente possibile, uno così corrotto che non avrà la tentazione di farsi corrompere. Ed è quello che immagina l'inglese Douglas Adams in un divertente romanzo, che negli Stati Uniti ha venduto un milione e mezzo di copie mentre in Italia è passato praticamente inosservato: *The Hitch-Hikers Guide To the Galaxy*.<sup>14</sup> Per Adams il candidato ideale per la presidenza (della Galassia, non di una piccola cosa come gli Stati Uniti!) sarebbe qualcuno che somigliasse a Zaphod Beeblebrox, “avventuriero ed ex hippy”.

Il presidente [...] deve sapere provocare scandali. Perciò sceglierlo non è facile: ci vuole una persona che sappia provocare il furore della gente ma che sia in grado d'affascinarla. Zaphod è uno dei migliori presidenti che la Galassia abbia avuto: ha già passato in carcere per truffa due dei dieci anni del mandato.

### Ma le donne no

Esistono naturalmente molte altre illogicità e complicazioni nei meccanismi-base della democrazia. Usciamo (solo per un attimo) dalla fantascienza e vediamo quel “paradosso di Arrow” che Martin Gardner riassume così:

Supponiamo che Abel, Burns e Clark siano candidati alla presidenza. Una votazione rivela che 2/3

degli elettori preferiscono A a B e 2/3 preferiscono B a C. Questo vuol dire che la maggior parte degli elettori preferiscono A a C? Non necessariamente! [...] Si produce un sorprendente paradosso:

Mr. Abel: Due terzi degli elettori mi preferiscono a Burns.

Miss Burns: Due terzi degli elettori mi preferiscono a Clark.

Mr. Clark: Due terzi degli elettori mi preferiscono ad Abel.<sup>15</sup>

Abbandoniamo Gardner al suo irrisolvibile esempio di “relazione non transitiva” per notare che, con una semplice parolina, ha osato l'inimmaginabile. Quel “miss” rivela infatti che uno dei tre candidati è donna. La *science fiction* classica (scritta soprattutto da uomini) può spingersi fino a vedere come inquilino della Casa Bianca un afroamericano, un robot o un computer ma non risulta finora che le donne possano essere prese in considerazione – almeno, non più nella finzione che nella realtà. Anzi, in un bellissimo (e terribile) racconto di Thomas Disch<sup>16</sup> ogni donna può votare e presentarsi candidata solo se accetta di essere stuprata: certo siamo nell'immaginaria *Isola del piacere*, ma somiglia così tanto agli Stati Uniti da indurre in confusione.

Il panorama dei fanta-presidenti non si esaurisce qui: abbiamo *The Multiple Man* di Ben Bova,<sup>17</sup> un “primo cittadino” socialista ed ex militante IWW in *All Times Possible* di Gordon Eklund.<sup>18</sup> In *Slapstick*,<sup>19</sup> Kurt Vonnegut porta alla Casa Bianca un genio-idiota, gemello incestuoso, gigante buono, tossicodipendente e collezionista di candelabri; nel dopo-catastrofe ecologica tratteggiato in *Null-P*,<sup>20</sup> William Tenn estremizza il discorso sull'uomo più rappresentativo e così elegge presidente George Abnegò, coincidente con la media statistica per matrimonio, reddito, denti, metabolismo. Di recente, *Interface*

the World) è il sindacato rivoluzionario che ebbe grande seguito nei primi due decenni del secolo.

19. Kurt Vonnegut, *Comica finale* (Slapstick, 1976), Milano, Eleuthera, 1990.

20. William Tenn, *Abnegò*, in Roberta Rambelli, a cura di, *Fantascienza della crudeltà*, Milano, Lerici, 1965.

21. Stephen Bury, *Interface* (1993), Milano, Editrice Nord,

1995.

22. Nessun editore ha finora tradotto *Election Day 2084. Science Fiction Stories About the Future of Politics* (1984) che contiene 17 racconti (alcuni inediti in italiano) di Frank Herbert, Robert Heinlein, Arthur Clarke, Frederik Pohl, Raphael Lafferty, Bary Malzberg e altri.

23. Theodore Sturgeon (1918-1985) è uno dei maggiori autori di fantascienza, poco conosciuto e mal tradotto in Italia. Sono co-

di Stephen Bury<sup>21</sup> propone un candidato reso “perfetto” grazie all’innesto cerebrale di un *bio-chip*. E l’elenco potrebbe naturalmente continuare.<sup>22</sup> Qualcuno ha persino immaginato che un ex attore di Hollywood diventasse presidente, prendesse le sue decisioni consultandosi con un’astrologa e raccontasse ai concittadini che il Nicaragua stava per invadere gli Stati Uniti. Ma non era fantascienza, e si chiamava Ronald Reagan.

### Spazzatura al novanta per cento

Di fronte al panorama vivace e inquietante sin qui tratteggiato, forse qualche “antipatizzante” della fantascienza potrebbe osservare che questa letteratura è piena di banali super-uomini che salvano il mondo e di presidenti (rigorosamente WASP) che ci difendono da comunisti, marziani, poliponi spaziali e altri nemici. Vero, com’è vera la legge di Theodore Sturgeon: “Il 90% della *science fiction* è spazzatura ma del resto il 90% di ogni cosa esistente è spazzatura”.<sup>23</sup> Facciamo un solo esempio di questo ingombrante pattume fantascientifico prendendo il più geniale fra gli autori, Robert Heinlein. Nel celebre *Starship Troopers*<sup>24</sup> trionfa la tradizione anti-democratica per eccellenza. Heinlein auspica infatti un ritorno indietro, neanche al voto per censo o merito ma addirittura quello per valore militare, dimostrato con il servizio nell’eroica “fanteria spaziale”. È una lunga tirata di sei pagine che qui sintetizziamo: a parlare è il maggiore Reid al quale, con ogni evidenza, vanno le simpatie dello scrittore:

“In ogni tempo gli uomini si sono sforzati di dare il voto a quanti fossero in grado di usarlo con saggezza, per il bene di tutti. Un primo tentativo fu la monarchia assoluta, difesa dal diritto divino del re. [...] Tutti i sistemi, perfino le democrazie, escludevano dal diritto di voto almeno un quarto della popolazione effettiva, per via dell’età, della nascita, dei precedenti criminali e via dicendo”. Il maggiore Reid ebbe un sorriso cinico, poi riprese: “Non ho mai capito perché un imbecille di trent’anni potesse votare meglio di un genio di quindici, ma quella era l’epoca del diritto divino dell’uomo della strada. Lasciamo andare, in fondo pagarono salata la loro follia [...]. Ora noi stiamo sperimentando un ennesimo sistema, che a quanto pare funziona a meraviglia. [...] Col nostro sistema, ogni elettore e ogni governante è un uomo che ha dimostrato, con anni di duro servizio volontario, di considerare il benessere della maggioranza più importante di quello personale”.

Insomma, “il diritto di voto è un privilegio grande, da pagarsi a caro prezzo” (non si dimentichi che negli Stati Uniti l’iscrizione alle liste elettorali non è conseguenza automatica della cittadinanza). Nel romanzo di Heinlein, questo diritto è di pochi, selezionati super-soldati. Così infatti giura il cadetto spaziale:

“E infine, dopo essere stato onorevolmente esonerato al termine del mio servizio attivo [...] giuro di espletare tutti i doveri e gli obblighi [...] compresi il dovere, l’obbligo e il privilegio di esercitare il diritto sovrano di voto per il resto della mia vita, a meno di non venire giudicato indegno dell’onore dal verdetto di una corte di miei pari”.

---

munque reperibili quattro dei suoi sette romanzi nel volume antologico a lui dedicato della collana “I Massimi della fantascienza” (Mondadori) mentre esistono numerose (ma incomplete e talvolta non facilmente reperibili) antologie di racconti edita da Editrice Nord, Fanucci, La Tribuna, Moizzi e Urania.

24. Robert Heinlein, *Fanteria dello spazio* (*Starship Troopers*, 1959), “Classici Urania”, Milano, Mondadori, n. 35 (febbraio 1980), pp. 39, 43, 185.

25. Ursula Le Guin, *Il linguaggio della notte* (*The Language of the Night*, 1979), Roma, Editori Riuniti, 1986, pp. 88-89.

26. Come in Norman Spinrad, Jack Barron e l’eternità (Bug

Jack Barron, 1969), Roma, Fanucci, 1994.

27. Parafrasando Philip K. Dick, *La penultima verità* (*The Penultimate Truth*, 1964), Piacenza, La Tribuna, 1966, (ora Editrice Nord).

28. Anche qui parafrasando un romanzo breve (immeritamente poco noto in Italia), *La persistenza della visione*, (1978), nell’antologia *I mutanti* a cura di Sandro Pergameno, Milano, Editrice Nord, 1983.

29. Ancora parafrasando Ursula Le Guin e il titolo originale del suo *I reietti dell’altro pianeta: un’ambigua utopia*, (*The Dispossessed. An Ambiguous Utopia*, 1974), Milano, Editrice Nord,

## Liberi di non pensare

Occorre accennare a un'ultima questione, soprattutto per quanti non fossero abituali frequentatori dei sentieri della fantascienza. Questa letteratura, versione moderna delle antiche utopie e sogno della futura umanità, oltre a mostrarci banalità e incubi del presente non dovrebbe forse concimare ipotesi nuove, costruire laboratori onirici e serbatoi di pensiero (*think tanks*), frantumando l'ossessivo iper-presente che c'incatena? Insomma, non ha anche il compito di offrirci un laboratorio di infinite possibilità? La risposta è complessa (e non è questa la sede per rispondere) ma rimanendo ancorati al discorso sul Presidente, come spia del nodo democrazia-poteri, vale la pena di offrire qualche coordinata per inquadrare meglio la fantascienza storicamente data (a stragrande dominanza angloamericana). Bisogna tenere presente ciò che spiega, con sacrosanta cattiveria, Ursula Le Guin,<sup>25</sup> a proposito della *science fiction* sino agli anni Settanta e che, in parte, vale anche per quella degli ultimi anni:

L'unico cambiamento sociale che presenta la maggior parte della fantascienza è stato in direzione dell'autoritarismo, della dominazione delle masse ignoranti da parte di una élite potente. [...] Il socialismo non viene mai considerato come un'alternativa e la democrazia viene quasi dimenticata. Le virtù militari vengono considerate come virtù morali. [...] Il capitalismo basato sulla competizione della libera iniziativa privata è il destino economico dell'intera galassia. La *science fiction* americana ha accettato una gerarchia permanente di persone superiori e inferiori, con in cima i maschi ricchi, am-

biziosi e aggressivi, poi un grande vuoto, e alla base le masse povere, non istruite, senza volto, e tutte le donne. [...] Un perfetto patriarcato come quello dei babbuini, con il Maschio Alfa a capo, che di tanto in tanto viene rispettosamente azzimato dai suoi inferiori. È speculazione questa? È immaginazione? È estrapolazione? Io la chiamo reazionarismo scervellato.

In una parola, l'immaginario politico e/o scientifico di molti autori (e di qualche autrice) statunitensi era/è prevalentemente di destra. E ovviamente per scrivere d'un futuro radicalmente diverso, bisogna prima essere capaci di sognarlo. Ciò nonostante, oltre alle interessanti "visioni" sui Presidenti sopra riassunte, abbiamo anche avuto dalla fantascienza qualche luminosa indicazione politica per sottrarsi alla "tossicità del potere",<sup>26</sup> per scoprire le "penultime verità",<sup>27</sup> per muoversi fra "la persistenza della visione"<sup>28</sup> e le "ambigue utopie".<sup>29</sup> Di più non si poteva chiedere. Rimane la questione posta da Leo Szilard, uno scienziato "pentito" ma qui in veste di autore di *science fiction*: "Gli americani erano liberi di dire tutto quello che pensavano, visto che non pensavano quello che non erano liberi di dire?".<sup>30</sup>

---

1974.

30. Leo Szilard, *La voce dei delfini (The Voice of the Dolphins and Other Stories, 1961)*, Milano, Feltrinelli, 1962 (ormai fuori catalogo).